

Il prezzo del Caffè

L'Italia è il terzo importatore mondiale di caffè e si stima che il consumo pro capite annuo nel nostro paese sia attorno ai 4.6 kg di caffè. Ben diversa è la situazione nel Perù, paese esportatore in cui mi sono trovato quest'anno a svolgere le mie attività come CCP, dove il consumo paradossalmente non arriva a 1kg/anno e generalmente è rappresentato da caffè solubili di pessima qualità e spesso importati da paesi terzi.

Nel paese andino-amazzonico il caffè cresce fra i 600 e i 1800 m.s.m. proprio dove le Ande incontrano l'Amazzonia e rappresenta il principale prodotto agricolo d'esportazione. Genera lavoro per circa 220 mila famiglie di piccoli produttori che nella quasi totalità, si dedicano alla coltivazione di piccoli appezzamenti di terreno non superiori ai 4-5 ettari letteralmente strappati alla foresta a colpi di machete. La maggior parte di questi piccoli imprenditori agricoli e le loro famiglie sopravvivono con un reddito ben al di sotto di quello minimo, attestato in Perù intorno agli 850 S/ (circa 200€). La mancanza di risorse da investire in tecnologie per migliorare le pratiche agricole ed adattare al cambiamento climatico più la mancanza d'interventi statali strutturati fa sì che la produzione nazionale per ettaro si attesti intorno a soli 13 quintali di libra con poche eccezioni (in molti paesi si superano i 40).

Il caffè è una commodity e il suo prezzo ogni anno è deciso nelle borse internazionali secondo il trend della domanda e dell'offerta a livello mondiale. Il cambiamento climatico e la fluttuazione dei prezzi internazionali fanno sì che da quasi 10 anni il costo di produzione non superi il prezzo di vendita, senza che ci sia dunque un margine di guadagno minimo per la famiglia di produttori. Nel 2013 la situazione è stata peggiorata dall'arrivo della Roya Amarilla (*Hemileia vastatrix*), un fungo patogeno del caffè che ha portato alla rovina l'intero settore e ha provocato un forte indebitamento dei *cafetaleros* per la rinnovazione delle piantagioni i quali attualmente si trovano a pagare tassi che spesso superano il 20%.

Molti produttori hanno lasciato i loro campi e si sono aperti nuovi cammini tagliando le foreste più in alto, lungo le pendici delle Ande che qui affondano nell'Amazzonia come radici nel terreno. Lassù sperano che l'aumento delle temperature e le malattie infettive del caffè non colpiscano così duramente. Altri sono emigrati verso le città almeno per un periodo o si sono dedicati ad altre attività agricole più redditizie, in primis la coca che ovviamente comporta maggiore deforestazione, contrabbando, violenza e criminalità. Essere produttore di caffè qui purtroppo significa in molti casi avere una vita precaria, vivere ai margini, significa emigrazione o vivere d'espediti, significa non ricevere i servizi essenziali e non poter accedere a sanità, istruzione e a servizi previdenziali. Molti produttori guardano ai figli e sperano che questi almeno riescano a studiare e a diventare *dottori*, essere agricoltori non vale la pena.

Qui a Pichanaki, in Selva Central i *cafetaleros* dicono *-tanto il caffè comunque si vende-* ma quale sarà il vero prezzo? E pensare che in Italia un espresso costa un euro, a volte meno. Per i prossimi anni si prevede un aumento della domanda di caffè a livello mondiale, persino in Indonesia, storica roccaforte del tè, si sono messi a berlo. Gireranno

sicuramente molti soldi ma quanto resterà per ricompensare gli sforzi di questi operosi agricoltori?

Stefano Russo